



Da sinistra:
nella chiesa
abbandonata
si cucina
sull'altare;
un immigrato
africano
al lavoro;
il Villaggio
Amendola

di dolori e sofferenze un amico rumeno riesce a contattare un avvocato di Foggia, Nicola D'Altilia, ex poliziotto al Nord. L'avvocato trova il casolare. Incontra Pavel e lo riporta immediatamente in ospedale. Le ferite sono infette. Il bracciante rumeno è grave. Denutrito. Viene ricoverato per setticemia. Il resto è cronaca degli ultimi giorni. Il 21 agosto Pavel è di nuovo dimesso dall'ospedale. Va in questura a completare la denuncia contro il caporale tunisino e la sua complice italiana, che era riuscito a presentare al posto di polizia del pronto soccorso soltanto il 14 agosto. Lo accompagna l'avvocato che l'ha salvato. Ma dopo una giornata in questura, la Procura fa arrestare Pavel come immigrato clandestino: non ha rispettato il decreto di espulsione che, così è scritto, lo obbligava a lasciare l'Italia dall'aeroporto di Roma Fiumicino. Non importa se in quelle condizioni comunque non avrebbe potuto viaggiare. Lo costringono a dormire su una panca di legno nelle camere di sicurezza. Nonostante le operazioni, le ossa rotte e le ferite ancora fresche. Il giorno dopo si apre il processo, immediatamente rinviato a ottobre. Oltre ad aver perso il lavoro, grazie alla legge Bossi-Fini Pavel rischia da uno a quattro anni di prigione. Più di quanto potrebbe prendersi il suo caporale che intanto resta libero. «Quell'uomo», racconta Pavel terrorizza-

to, «mirava alla testa. Voleva uccidermi». Qualche bracciante morto da queste parti l'hanno già trovato. Slavomir R., polacco, aveva 44 anni quando è stato bruciato il 2 luglio 2005 in un campo a Stornara. Un caso irrisolto. Come quello di due cadaveri mai identificati abbandonati a Foggia. Le scomparse sono un altro capitolo dell'orrore. Nessuno sa quanti siano i lavoratori rumeni, bulgari o africani spariti. I caporali, quando li ingaggiano o li massacrano di botte, non sanno nemmeno come si chiamano. Gli unici casi sono stati scoperti grazie alle denunce dell'ambasciata di Polonia. Hanno dovuto insistere i diplomatici di Varsavia. È dal 2005 che cercano notizie di tredici connazionali. Erano venuti a lavorare come stagionali nel triangolo degli schiavi. E non sono più tornati a casa. L'elenco compilato in agosto dal consolato sulle ricerche delle persone scomparse non rende onore all'Italia. Su dodici «richieste indirizzate alla questura di Foggia», l'ambasciata ha dovuto prendere atto che per nove casi non c'è stata «nessuna risposta da parte della questura». Dopo mesi di inutile attesa l'appello è stato girato al Comando generale dei carabinieri. E, attraverso gli investigatori del Ros, la Procura antimafia di Bari ha finalmente aperto un'inchiesta. Nessuno sta invece indagando sulla morte di un bambino. Perché quello che è succes-

so apparentemente non è reato. Il piccolo sarebbe nato a fine settembre. Liliana D., 20 anni, quasi all'ottavo mese di gravidanza, la settimana di Ferragosto arranca con il suo pancione tra piante di pomodoro. La fanno lavorare in un campo vicino a San Severo. Né il marito, né il caporale, né il padrone italiano pensano a proteggerla dal sole e dalla fatica. Quando Liliana sta male, è troppo tardi. Ha un'emorragia. Resta due giorni senza cure nel rudere in cui abita. Gli schiavi della provincia di Foggia non hanno il medico di famiglia. Sabato 19 agosto, di pomeriggio, il marito la porta all'ospedale a San Severo. La ragazza rischia di morire. Viene ricoverata in rianimazione. Il bimbo lo fanno nascere con il taglio cesareo. Ma i medici già hanno sentito che il suo cuore non batte più. Anche lui vittima collaterale. Di questa corsa disumana che premia chi più taglia i costi di produzione.

L'industria alimentare campana paga i pomodori pugliesi da 4 a 5 centesimi al chilo. Sulle bancarelle lungo le strade di Foggia i perini salgono già a 60 centesimi al chilo. A Milano 1,20 euro quelli maturi da salsa e 2,80 euro al chilo quelli ancora dorati. Al supermercato la passata prodotta in Campania costa da 86 centesimi a 1,91 euro al chilo. I pelati da 1,04 a 3 euro al chilo. Eppure, nel ghetto di Stornara, nemmeno stasera che il mese è quasi finito ci sono i soldi per comprare un pezzo di carne. «Donald, non te ne andare», si fa avanti Amadou, «Giovanni è molto arrabbiato con te perché hai lasciato il gruppo. Ti sta cercando, vado a dirgli che sei qui». Nel fondo di questa miseria, Amadou sa già con chi stare. Tra tanti uomini costretti a inginocchiarsi, lui ha scelto i caporali. È il momento di prendere la bici e scappare. Nel buio. Prima che Giovanni decida di chiamare i suoi sgherri. E di dare il via alla caccia nei campi. ■

Missione Gheddafi

di Francesco Bonazzi

Ha appena guidato in Libia il ministro per l'Attuazione del programma, Giulio Santagata. Ora, secondo quanto risulta a "L'Espresso", si prepara a portarci Romano Prodi entro Natale. È Piero Scarpellini: riservatissimo consulente con base a San Marino e una passione per gli affari tra Italia e Nord Africa. Grazie a lui, nella prima decade di agosto, Santagata ha incontrato privatamente boiardi di Stato e alti funzionari del governo Gheddafi. Una missione provvidenziale per il governo Prodi, proprio mentre in Italia esplodeva l'ennesima polemica sugli sbarchi a Lampedusa e sul ruolo ambiguo del Colonnello, accusato dalla Casa delle libertà di non rispettare gli accordi bilaterali sul controllo dell'immigrazione clandestina. Il tema è assai delicato, e alla Farnesina non è sfuggito che tanto Giuliano Amato quanto Romano Prodi si sono esposti in prima persona pubblicamente a garantire sulla «positiva collaborazione» del governo di Tripoli. Ma il vero lavoro lo sta svolgendo la diplomazia parallela di Scarpellini, classe 1950, laurea in Lettere, fisico da attore e forte accento romagnolo. Da quando il Professore

ha vinto le elezioni, Scarpellini passa almeno due giorni la settimana a Roma, dove dorme all'hotel "La Residenza" di via Emilia (lo stesso residence usato da Prodi negli ultimi dieci anni). Suo figlio Alessandro, trentenne che ha studiato un anno in Libia, è dal 2004 il portaborse di Prodi, anche in senso letterale. Piero, invece, il Professore lo conosce da una vita. Nel 1995 entra in Pragmata, società di consulenza sanmarinese fondata da alcuni ex soci di Nomisma, la creatura bolognese di Prodi. Nel giugno del 2000 viene indicato da "Panorama" come l'uomo-chiave nei rapporti tra Prodi e il governo di San Marino, paradiso fiscale nel cortile di casa nostra. È la sola eccezione in un'esistenza votata alla discrezione. A Roma e in Vaticano, Scarpellini si presenta ora come un esperto di investimenti pubblici in Africa, gira spesso su auto della presidenza del Consiglio e si qualifica come membro del consiglio direttivo di "Téresys Foundation - International Observatory of economic, juridical, and fiscal policies - Republic of San Marino". Presidente della fondazione risulta Bashir Saleh Bashir, capo di gabinetto del colonnello Gheddafi. Segretario generale è il genovese Paolo Francesco Lanzoni, ex "gnomo" del Crédit Suisse in Italia. Ultima curiosità, in greco "têresys" significa custodia (Euripide) o "prigione" (Apocalisse).